

# PAOLO BORSELLINO

I bambini intorno al cippo, il presidente del Senato, il prefetto, il questore: ma la città degli impiegati e dei commercianti non c'era

La sorella Rita: «È quasi un miracolo che il ricordo sia ancora così vivo in un Paese che facilmente dimentica i propri morti»

## 15 ANNI DALLA MORTE È il giorno della memoria Ma Palermo dov'era?

L'anniversario della morte di Borsellino e dei suoi angeli  
I messaggi di Napolitano, la commozione di Marini

di Paolo Cantini / Palermo

**È IL GIORNO** della memoria nel ricordo di Paolo Borsellino, procuratore aggiunto a Palermo, e degli agenti che gli facevano da scorta, massacrati nella strage di via D'Amelio il

19 luglio di quindici

anni fa. Sul luogo del

massacro, dove nella

notte si è tenuta una

veglia, si sono radunate centinaia

di persone e sono state deposte corone

e mazzi di fiori mentre un picchetto

d'onore ha intonato le note del silenzio. Quel 19 luglio Borsellino

si stava recando a casa dell'anziana

madre, dopo essere stato a pranzo

a casa di amici. Ma non ha fatto in

tempo a scendere dall'auto blindata,

e con lui sono morti Emanuela Loi,

Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli,

Walter Cusina, Claudio Traina. Unico

superstite l'agente Antonino Vullo. La strage di via

D'Amelio avvenne esattamente 57

giorni dopo l'attentato di Capaci in cui avevano perso la vita Giovanni Falcone. Paolo Borsellino aveva 51 anni, da 28 anni era in magistratura. «Non ho mai sentito nominare servizi segreti non devianti - commenta il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso gli ultimi boati giudiziari - Questa ormai è una frase fatta che non rende bene quella che è la realtà. Ma non bisogna arrendersi».

Quel 19 luglio del 1992

il giudice si stava recando

a casa della madre

Saltò per aria con i

5 agenti della scorta

A testimoniare il ricordo dell'eccidio, oltre al presidente del Senato Franco Marini («una grande commozione»), al prefetto Giosuè Marino, ad alcuni politici, al questore Giuseppe Caruso, molti bambini. Ma la città normale, quella degli impiegati, dei commercianti e dei lavoratori, è rimasta estranea. Non c'erano persone affacciate ai balconi e la strada era colorata solo dai bambini che facevano il gioco dell'oca della legalità. Sul cippo che ricorda la strage vi sono solo le corone d'alloro ufficiali, mancano i mazzi di fiori che fino ad alcuni anni fa portavano le persone lasciando un biglietto con una frase di speranza per il futuro. In via D'Amelio tanti bambini. «È quasi un miracolo che il ricordo sia ancora così vivo in un Paese che facilmente dimentica i propri morti. È importante che la memoria sia affidata ai bambini che non c'erano quando Paolo è morto». Così Rita Borsellino, deputato regionale dell'Unione, ha ricordato il fratello Paolo davanti al cippo che ricorda la strage. Tanti i messaggi inviati alla sorella e alla vedova Agnese. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio alla famiglia: «Trascorsi ormai quindici anni dal

tragico attentato restano più che mai vivi nella mia memoria e in quella di tutti gli italiani il dolore e lo sgomento per un così terribile evento». Anche il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato un messaggio: «Il giudice Borsellino e gli agenti di scorta debbono essere considerati da tutti martiri gloriosi della nostra patria».

**L'INTERVISTA GIOVANNI IMPASTATO**

Ieri a Cinisi il fratello di Peppino ha incontrato Veltroni

### «Quei Centopassi ancora tutti da fare»

«Quei» cento passi sono un macigno difficile da digerire, a Cinisi.

Passati quasi 30 anni dall'assassinio di Peppino Impastato (9 maggio 1978) i cittadini del paesino siciliano evitano di varcare la soglia della «Casa della memoria»: 150 mq che raccontano la vita, breve, di un ragazzo che osò sfidare Tano Badalamenti. E che ora è un luogo di riflessione civile portato avanti dal fratello di Peppino, Giovanni.

**Colpevoli di aver denunciato?**

«La cultura dominante è quella mafiosa, tanto che siamo accusa-

ti di buttare discreditato sul paese».

**Nessuna solidarietà?**

«Poca. Pensi che il giorno del funerale di mia madre, nonostante fosse stato proclamato il lutto comunale, c'erano pochissimi rappresentanti della comunità civile e le serrande dei negozi erano alzate. Le stesse scene già vissute con le esequie di mio fratello...».

**I rapporti con lo Stato?**

«Il momento cruciale è stato nel 2000, quando la commissione antimafia mise in evidenza i rapporti tra la mafia e alcune parti delle istituzioni, magistratura e carabinieri, durante il delitto di Peppi-

no. Dopo questa «denuncia» alcuni

rappresentanti vennero da noi per consegnare a mia madre la relazione. Che sussurrò: «Avete fatto resuscitare mio figlio?».

**Avete atteso a lungo...**

«L'importante è esserci arrivati. Ora, però, vorremo aprire la casa di Tano Badalamenti (requisita il 7 luglio scorso dallo Stato insieme ad altri beni del boss morto tre anni fa, ndr)».

**Perché?**

«La casa è chiusa da circa vent'anni, sembra un inquietante totem al centro del paese; simbolo di un potere mafioso ancora imperante.

Aprendola, si darebbe un bel segnale».

**Come è organizzata la «Casa della memoria»?**

«È uno spazio autogestito e autofinanziato portato avanti da me, dagli stessi amici di trent'anni fa dai volontari».

**Come vi finanziate?**

«Con le pubblicazioni, con i soldi di una causa che ho vinto e con le donazioni».

**E qual è la domanda che vi rivolgono più spesso?**

«Chi te lo fa fare La stessa che rivolgevano tanti anni fa a mio fratello...».

**L'OPINIONE** Le domande intorno alla morte di Borsellino: perché una strage così vicina a Capaci? Che fine ha fatto l'agenda rossa? Perché restano solo un pugno di parenti e magistrati a chiedere?

## Se la politica vuol essere credibile riparta dall'antimafia

di Saverio Lodato

L'impetito uomo dei servizi (o dovremmo dire imperterriti?) che si aggira e scompare fra la nuvolaglia di fumo con in mano la borsa di Paolo Borsellino. La borsa che, alla fine di quel tragitto, non conterrà più l'agenda. Fatta sparire, altro che volatilizzata. Il punto di osservazione sul luogo della strage, ideale e tenebroso, rappresentato dal Castello Utveglio. Le misteriose utenze telefoniche che il giorno dell'Apocalisse, a pochi minuti dalla strage di via D'Amelio, entrano in fibrillazione da Palermo in direzione degli States. Per notificare l'accaduto? Tranquillizzare? Chiedere conforto al dante causa dello sterminio appena commesso? Sollecitare altre direttive?

La mano che premette il telecomando innescando la catena dell'esplosione? Mai trovata. Figuriamoci il corpo del killer, il corpo del mandante. E poi perché, e per chi, furono uccisi Paolo Borsellino, Emanuela Loi, Wal-

ter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Agostino Catalano? Cui prodest? Qualcuno sa dirlo, spiegarlo, motivarlo? No. Diversamente non saremo ancora a discuterne. Allora, nel giorno canonico dell'anniversario di via D'Amelio, è il momento adatto per stilare un piccolo promemoria a uso dei tanti smemorati di Collegno che spesso frequentano le stesse fila della lotta alla mafia.

**Strage bastarda.** Strage commessa da bastardi. Se si potesse declinare una scala di valori dello stragismo, diremmo che quella di via D'Amelio è la strage più bastarda di tutte. Orfana di spiegazioni, orfana di una logica, indipendentemente dalla personalità incommensurabile di Paolo Borsellino. Cercheremo di spiegare la pesantezza di questa affermazione, specificando che tutte queste considerazioni si riferiscono a quanto risulta acquisito per tabulas processuali. Non al senso comune della gente, nel cui immaginario collettivo era ed è fin troppo ovvio che dopo Falcone do-

veva scoccare l'ora di Borsellino. Ma anche per questa banalissima riflessione: solo un club di pazzi incoscienti avrebbe lanciato un secondo ordigno nucleare sullo stesso obiettivo quando il fungo sollevato dal primo (la strage di Capaci) non si era ancora diradato e non si sapeva che reazione ne sarebbe seguita da parte dello Stato. E tutto si può dire dei mafiosi tranne che siano kamikaze. Vigliacchi, semmai, kamikaze no.

**Riflettete:** della strage di Capaci, quasi subito, si seppe tutto. Di quella di Via D'Amelio, quindici anni dopo, non si sa quasi nulla. A volere essere più precisi: mezza verità. Questa seconda parte della considerazione non è nostra, è di Rita Borsellino, l'altra sera, durante un dibattito a palazzo Steri, a Palermo, di fronte a quelli che potremmo definire gli Stati generali dell'antimafia: i vertici della nuova Procura di Palermo al gran completo. Una spiegazione c'è.

Altra considerazione della Borsellino. Dopo Capaci, una valanga di

pentiti. Dopo via D'Amelio, quasi nulla. E aggiungiamo noi: neanche le proverbiali «bocche cucite». Neanche le proverbiali scimmiette del folklore mafioso: «nenti scacciu, nenti vittì, nenti dissi». Strano.

Solo un povero diavolo, Enzo Scaramantino, del quale forse si sono perdute le tracce anche all'anagrafe, che si pentì, ritrattò, si ripentì, e così all'infinito. Un povero diavolo, indiscutibilmente un ragazzaccio mafioso, che forse disse le cose che disse secondo scienza e coscienza, ma perché ritenne opportuno che dirle fosse meglio che non dirle. E speriamo che la frase, per quanto ingarbugliata, in fondo renda bene l'idea. Scaramantino non riuscì ad avvalersi del quarto comma della costituzione delle scimmiette del folklore mafioso che così recita: «signor presidente, e si chiddu chi dissi costituisci dittu... comu si nun l'avvissi dittu». (E se quello che ho detto rappresenta parola detta come se non l'avvissi detta). Insomma, alla fine, le mezza verità di Scaranti-

no furono in qualche modo utilizzate. E Scaramantino diventò così un Ercole processuale sulle cui spalle furono caricate forse eccessive certezze.

**D'altra parte,** sono cose note agli addetti ai lavori, consegnate ai dibattimenti. Non è vero infatti che queste vicende non ebbero mai riconoscimento processuale. Se ne discusse invece. Eccome se ne discusse. E il cronista ne fu testimone, e non da solo: insieme a tanti altri colleghi. Se non altro perché furono i migliori avvocati di mafia a sollevarle. Gli stessi avvocati che hanno sempre goduto di buona stampa, anche se, nonostante la buona stampa, sia detto per inciso, gli avvocati dei mafiosi hanno collezionato una gran quantità di condanne per i loro assistiti a fronte di rare assoluzioni. Possibile che tutti abbiamo dimenticato? Se si fosse dimostrato che a fianco della mafia, dietro la mafia, o, a volerla dire più grossa, sopra la mafia, c'era un'altra entità, gli imputati, alla fine fine, un sia pur piccolo sconto di pena lo avrebbero otte-

nuto. Quelle che abbiamo elencate all'inizio sono le storie mai chiarite, sussurrate, qualche volta conclamate. Provate? Eh no: provate no, mai.

Seduto in prima fila, Francesco Mes-sineo, procuratore capo, impassibile tanto quanto attento a ogni parola dei suoi aggiunti o sostituti, sembra non gradire né flash né telecamere. Guido Lo Forte: «L'uccisione di Emanuele Notarbartolo, fine 800. Il direttore del Banco di Sicilia che voleva recidere il nodo del credito concesso ai mafiosi dell'epoca. Tutto così chiaro... Condannati i killer, condannati i mandanti. Qualche anno dopo, invece: tutti assolti. Con banchetti e festeggiamenti a Palermo mentre il figlio di Notarbartolo morì in esilio». Roberto Scarpinato: «La mafia non è una patologia del sistema italiano, ma un fenomeno che dura almeno da 150 anni. È forse azzardato sostenere che la mafia rappresenta la fisiologia più che la patologia?».

Nino Di Matteo: «Il problema resta lo stesso: il nodo mafia e politica.

Quella che i mafiosi chiamano la spartizione della torta, o, in altre parole, sedersi al tavolino».

Antonio Ingroia: «Possiamo chiedere se e quando verranno cancellate le leggi vergogna che rappresentano un intralcio alla lotta alla mafia?».

Conclude Beppe Lumia, vicepresidente dell'antimafia: «Non è giusto dire che non siano stati raggiunti risultati. Tante cose sono state fatte. Certo: la politica non mantiene le sue promesse: e questo è un problema...».

Insomma: molti il bicchiere lo vedono mezzo vuoto, altri mezzo pieno. Direte: ma con la strage di via D'Amelio che c'entra? C'entra.

Quelli che hanno parlato l'altra sera potevano spingersi sino a un certo punto. Ma non di soli magistrati e parenti delle vittime può vivere l'antimafia. La politica spesso ripete che vuole riconquistare il suo primato. Se non lo fa su questo tema è destinata a restare piccola piccola. E la lotta alla mafia, battaglia perduta in partenza.   
saverio.lodato@virgilio.it

SABATO 21 LUGLIO 2007 - ORE 20,00

L'ISOLA DEL CINEMA - SALA CINELAB  
ROMA - ISOLA TIBERINA

Presentazione della Mostra Fotografica

“ZO'È UN POPOLO DELL'AMAZZONIA”

di Alessio D'Amato

oltre l'autore sarà presente l'On. Angelo Bonelli,  
capogruppo dei Verdi alla Camera dei Deputati.



www.italia-amazzonia.it  
www.isoladelcinema.com

